

NOI E L'ALTRO NON SEMPRE L'INCONTRO È STATO VISTO COME MINACCIA ALLA NOSTRA IDENTITÀ

di Adriano Prosperi

su La Stampa del 25 marzo 2019

C'è un'immagine che si è ripresentata più volte davanti a noi in questo secondo millennio dell'era cristiana, quella di natanti carichi di esseri umani - i «migranti» - che si avvicinano alle nostre coste: una immagine che ha reso tutti noi spettatori angosciati e impotenti. È uno spettacolo che ci ha fatto tornare alla memoria scene simili della nostra storia: c'è chi ha evocato il transatlantico Saint Louis davanti al porto di New York: era carico di migranti ebrei che, respinti, tornarono in Europa per morirvi. Ma c'è un precedente assai più remoto e anche forse più presente nella nostra memoria. Osserviamo un'immagine incisa su di un opuscolo a stampa di fine '400, la lettera di Cristoforo Colombo che annunciava ai sovrani della Spagna la scoperta di quella che poi si chiamò l'America e allora erano ancora «isole novamente ritrovate». Si tratta di un testo e prima ancora di un'immagine che hanno fissato in modo irreversibile l'attimo della nascita del mondo moderno: come ha scritto Tzvetan Todorov, «noi siamo tutti discendenti diretti di Colombo, con lui ha inizio la nostra genealogia... a partire da tale data il mondo è chiuso... "il mondo è piccolo", come dichiarò perentoriamente lo stesso Colombo». L'immagine fotografa il momento in cui avviene per la nostra cultura l'incontro con l'«Altro», col «diverso da sé». Nell'immagine, forse incisa da Albrecht Dürer, vediamo un incontro tra due gruppi umani che si guardano, gli uni dal ponte di un'antica nave (una caravella) e gli altri dalle sponde di una terra verdeggiante. Lo sguardo incrociato svela improvvisamente a ognuno dei due gruppi una specie umana totalmente sconosciuta prima: sconosciuta eppure indiscutibilmente umana. I naviganti sono vestiti e armati, chi li guarda dalla sponda sono invece esseri nudi e disarmati e visibilmente impauriti. Quello fu il primo atto di una lunga storia, quella del confronto tra noi e gli altri. Per la prima volta, dopo le fantasie e i miti delle culture dei millenni precedenti, uomini europei si trovarono allora di fronte a una umanità sconosciuta, sulla quale e per la quale non esistevano punti di riferimento precedenti. [...] Non solo conquista Comincia da qui il regalo fatto dall'Europa al mondo intero, la presa di coscienza dell'alterità umana. Fu

questo il momento in cui, uscendo dal Mediterraneo e rompendo l'assedio dei Turchi con le caravelle di Colombo e le navi di Vasco de Gama, il nostro senso dell'identità umana potè rispecchiarsi nello sguardo dell'«Altro». Chi osserva oggi questa immagine non può fare a meno di vedersi affiorare alla mente le condizioni identiche ma speculari in cui avviene oggi l'incontro degli europei con gli «altri», i migranti, gli esseri in cerca di rifugio: noi li guardiamo dalla costa e loro arrivano come esseri umani nudi, privi di identità che non sia quella del supplice. Ed è inevitabile riflettere a quello che è accaduto in seguito a quell'inizio e in seguito a quell'incontro per capire come si è arrivati qui. [...] Non ci fu solo il processo di conquista, distruzione e asservimento. La scoperta di popoli ignoti e delle loro culture e società doveva mettere in moto il mondo delle idee e delle immaginazioni, in Europa. Da dove venivano quei nuovi popoli, da quando esistevano, come erano vissuti, perché non avevano mai ricevuto la predicazione del Vangelo che pure si riteneva fosse stato diffuso «in omnes gentes» (secondo il salmo 10,18, nella interpretazione di san Paolo)? Il tempo chiuso dei quattromila anni di vita del mondo cominciava a mostrare crepe. E le crepe dovevano allargarsi a dismisura nel secolo successivo, con le speculazioni sui popoli preadamiti e sulle sterminate antichità del mondo, se non addirittura con l'idea della pluralità dei mondi nello spazio infinito concepita da Giordano Bruno. [...] Ma ci fu anche il tempo e il modo per guardare al presente stato delle cose e immaginarne il mutamento. Qui si doveva concentrare un nuovo tipo di pensiero, quello che fissò il suo luogo di esercizio nello spazio chiuso e circoscritto dell'isola. Fu l'avvio di un processo lungo nella cultura europea: gli dette origine un piccolo libretto pubblicato nel 1506, Utopia di Tommaso Moro. Utopia come «non luogo» o anche «luogo felice», secondo le due declinazioni del titolo. L'operetta di Tommaso Moro fu la madre di un genere letterario che doveva conoscere un intenso sviluppo nella cultura europea e che già allora alimentò una fantasia capace di immaginare mutamenti radicali nell'assetto della politica - il titolo era pur sempre *De optimo Reipublicae statu*. Si rompeva così la crosta di immutabilità che aveva tenuto gli esseri umani attaccati alla loro parte di superficie terrestre come molluschi agli scogli. Immaginare un riordino della convivenza sociale, una repubblica platonica diventata realtà voleva dire speculare sulle forme possibili, immaginate e desiderate dell'assetto politico. [...] Portiamo ora lo sguardo su un'altra immagine, incisa sulla copertina della storia della Compagnia di Gesù in Asia di Daniello Bartoli (Roma 1656) : vediamo navi, naviganti, genti diverse che si incontrano e si

guardano. Non c'è la nudità a distinguere l'altro, ma l'abbigliamento e il colore della pelle, come pure l'abbraccio pacifico dei diversi tra di loro. Siamo nel bel mezzo di un tentativo che andò avanti per quasi due secoli e coinvolse con effetti molteplici cultura e politica europea: la penetrazione disarmata della cultura europea non solo religiosa ma scientifica attraverso l'opera di missionari gesuiti. L'impresa si svolse sotto il segno di una parola: «accomodamento». Bisognava «accomodarsi agli altri», imparare la loro lingua, adeguarsi ai loro costumi, farsi accettare da loro e solo così tentare di avvicinarli a noi fino a far riconoscere i contenuti universali della religione cristiana - una religione che per questo veniva disincarnata, liberata dalle incrostazioni del lungo Medioevo europeo, ridotta ai «fundamentalìa fidei». Era un lavoro di lunga durata dove la conoscenza e il dialogo avevano la priorità. [...] Fatto degno di nota, fu in quel contesto che si parlò molto di Europa: era il nome dell'Europa che dominava nelle opere edite in Giappone e in Cina: i gesuiti si presentavano come rappresentanti di un'Europa che raccontavano quale realtà culturale e religiosa unitaria, dove le scienze naturali e matematiche fiorivano e i popoli erano resi pacifici e obbedienti dalla religione cristiana. Finzioni strumentali: noi sappiamo che le cose erano ben diverse nel '600 delle guerre di religione. Ma sta di fatto che operando in mezzo a culture che distavano mesi e anni di navigazione dal loro luogo d'origine, in luoghi dove consumarono talvolta la vita intera - così Matteo Ricci -, in quelle rappresentazioni del mondo c'era qualcosa di più di una pia finzione. Una lunga storia L'esperimento fu impegnativo. Durò un paio di secoli, poi s'interruppe. Lasciò alla riflessione della cultura illuministica un deposito importante di conoscenze e una grande ammirazione per la cultura cinese. Una lunga storia che oggi si deve riconnettere alle nostre piccole storie nazionali ormai inadeguate: una vicenda che è riemersa nella mente della nostra cultura solo quando al termine della Seconda guerra mondiale si sono avuti i segni della fine di un'epoca con la partenza delle navi da guerra inglesi dai porti cinesi. Percorsi come questi che ho solo suggerito mostrano che la storia moderna dell'Europa non ci pone davanti a una identità e a una permanenza immobile nel tempo come quella di cui ci parlano tanti europeisti che vogliono salvare la nostra identità dalla minaccia dell'«Altro», del migrante che cerca di arrivare sulle nostre coste. E qui si pone il senso del mio discorso. Io mi sono chiesto con vera preoccupazione che cosa avesse da dire uno storico a un incontro dedicato al tema-problema della democrazia. Forse una fuga nel passato come distrazione e fuga dal presente? Un fatto è certo: quando si parla di storia ci

si rivolge a quello che è stato. E i problemi di un mondo troppo piccolo per chi lo abita e per le volontà di potenza che lo dominano hanno avuto gli inizi che ho cercato di indicare. Sul futuro resta la nebbia. Lo storico come cittadino avrà le sue convinzioni ma da lui non si potranno avere profezie. Questa conversazione ha rispettato la regola del mio mestiere. Su quanto sia stata utile, restano legittimi dubbi. Come scrisse Jacob Burckhardt nelle sue Lezioni sulla storia d'Europa (1871), «noi vorremmo conoscere l'onda sulla quale vaghiamo nell'oceano, ma siamo quell'onda stessa».